

In margine al convegno del 6 novembre 2010, propongo una ulteriore riflessione sulle due domande poste da *Vittorio Cogliati Dezza* ai partecipanti alla tavola rotonda: la finalità cosciente e la responsabilità individuale e collettiva

Nell'attuale sistema economico, culturale, politico e legislativo, e a fronte di leggi e interventi sull'ambiente non sempre condivisibili o del tutto assenti, la domanda “Che fare?” non può essere da noi elusa

La finalità cosciente: qui va precisato ciò che aggiunge Bateson: *unita a una potente tecnologia* (sia essa materiale e immateriale). È vero che la finalità cosciente tende a produrre disastri, ma è pur vero che noi esseri umani siamo dotati di pensiero autoriflessivo e siamo portati a “recidere archi di interi circuiti”, e a finalizzare (consapevolmente) le nostre azioni, a incidere insomma oltre che su noi stessi anche sull'ambiente esterno - probabilmente è così che *Homo sapiens* si è evoluto.

Riguardo ai fenomeni in cui siamo immersi, forse non ci resta che ammettere (umilmente) che le nostre riflessioni saranno comunque parziali: la nostra visione, la nostra percezione, la nostra comprensione, *tutte limitate da soglie* – soglie relative alla fisiologia, all'anatomia, e alla cultura di appartenenza -, sono la ‘porta’ di accesso nostra (e di altri animali) a quella che chiamiamo ‘realtà’. Nel descriverla, e nell'agire di conseguenza, dovremmo allora *fidarci* dei presupposti biologici, naturali?, che ci fanno ‘vedere’ quello che *possiamo* ‘vedere’...

Siamo, credo, in un doppio vincolo: quel porre fiducia nei modi (e nei vincoli) della nostra percezione e nel pre-giudizio che la ‘realtà’ è ‘oggettiva’ - condivisa in quanto ‘oggettiva’ -, genera (ed è generata da) una sorta di follia: la ‘realtà’ infatti non è *altro*, non è separata da noi, siamo noi che ‘costruiamo’ le nostre immagini del mondo. D'altro canto, vivere e comportarsi considerando la ‘realtà’ una costruzione *solamente nostra* potrebbe paralizzare ogni nostra azione - e portarci a una diversa ma complementare follia.

Piuttosto che uscire dal doppio vincolo imboccando *una* delle due strade, conviene accettare il paradosso, scegliere cioè di *abitare il doppio vincolo* e di agire facendo ricorso alla componente immaginativa, creativa del nostro pensiero e dell'apprendimento.

Alla teoria del doppio vincolo provo adesso ad accostare la teoria dei Tipi logici.

Così come un insegnante si fida degli studi che il mondo della ricerca gli consegna attraverso resoconti (scientifici, storici, letterari ecc.) e, accettandone l'impianto teorico, normativo, linguistico ecc., li utilizza in un percorso creativo e tutto suo per realizzare il ‘miracolo’ dell'apprendimento dei saperi, allo stesso modo una politica ambientalista impegnata ‘sul campo’, sostenuta da una teoria generale della vita e della conoscenza, cercherà e proporrà soluzioni il più possibile congrue, *coerenti* cioè con la cornice teorica cui ha scelto di riferirsi: soluzioni che saranno tuttavia *di Tipo logico differente* dal quadro teorico di riferimento (la mappa non è il territorio).

Quello che può aiutarci a ‘sbagliare di meno’ è – a mio parere – l'esercizio quotidiano di idee ecologiche nelle piccole scelte, un paziente esercizio quindi di responsabilità personale, che diverrebbe, nel tempo, Apprendimento 2, vale a dire il cambiamento della nostra personale epistemologia.

Sulla natura e sul valore dell'esercizio e dell'Apprendimento 2 propongo un passo tratto da *L'estetica del cambiamento* (Astrolabio, 1985, p. 207), libro scritto da B. P. Keeney, allievo di Bateson.

“Ciascuno di noi sceglie o accetta il contesto in cui è governata la propria vita. Il passare a un contesto diverso finisce con il produrre un'alterazione delle nostre abitudini di vita ed esperienza [Apprendimento2].

Per esempio, uno studente di biologia si applica con pazienza allo studio della matematica e delle scienze fino a quando gli elementi di informazione che ne riceve non cominciano a fondersi in configurazioni significative. Allora gli può accadere di scoprire, tutto a un tratto, che sta diventando un biologo. Allo stesso modo, chi studia musica si impone un'autodisciplina che lo costringe a eseguire esercizi che possono sembrare banali finché non ha la gioia di sentirsi 'musicale'. L'impegno nella *disciplina* prescritta da un contesto è la scelta che crea una differenza.”

Qui Keeney prosegue riportando il resoconto di una colloquio avuto da Gregory Bateson con una studentessa giapponese.

Così scrive Bateson:

“Nel corso di un colloquio con una giovane giapponese sul rispetto nella famiglia nipponica, la ragazza mi stava descrivendo ciò che accade quando il padre torna a casa dal lavoro. Le rivolsi le mie domande, alle quali ella rispose nel modo più dettagliato ed esauriente. Poi mi disse:

"Ma in Giappone non rispettiamo il padre".

"Un momento. Che cosa mi sta mai dicendo?".

"Ecco, vede, noi ci *esercitiamo* al rispetto del padre".

"Perché lo fate?".

"Per il caso che ci occorra rispettare qualcuno".

Ora [prosegue Bateson], la battuta scherzosa sta nel fatto che l'idea giapponese dell'esercizio è diversa da quella che si ha in Occidente. Quando sentono dire una cosa del genere, gli occidentali, chi più chi meno, si mettono a ridere. Noi ci esercitiamo per acquisire una capacità, che diventa quindi uno strumento -nella quale io, che resto immutato, posseggo ora un nuovo strumento, ed è tutto. Secondo la concezione orientale, invece, ci esercitiamo per cambiare. Incorporiamo in noi la disciplina in cui ci esercitiamo e con l'esercizio diventiamo persone diverse.”

L'episodio si commenta da sé.

Per concludere, torno alla questione dell'agire.

È evidente a tutti noi che la responsabilità non è solo di chi, nell'ovvia gerarchia dei ruoli, decide *per altri*: la responsabilità, se pur di differente ordine, è anche di questi 'altri'. La relazione è un livello primario rispetto ai componenti della relazione: il processo è co-educativo: “Io posso portare il cavallo all'abbeveratoio, bere è affar suo” – dice il noto proverbio.

Chi conduce e chi viene condotto sono esseri viventi: predisposti *entrambi* ad apprendere, ma il primo ha più del secondo la 'responsabilità' della propria coerenza, che, come ho già detto, comporta la particolare cura nell'acquisire un apprendimento di livello superiore: il *pensare* in una più vasta ecologia.

E questo non si traduce nella paralisi dell'agire, nel lasciare che il mondo vada a rotoli!

Sarebbe ben strano che coloro i quali sono impegnati in una politica ambientalista e sono sulla strada di una epistemologia fondata su idee eco-logiche rinunciassero a proporre quelli che ritengono giusti cambiamenti e a battersi per realizzarli.

Ci sarà sempre chi preferisce salvare *solamente se stesso* (la sua personale integrità), ed è libero (si fa per dire) di condurre così la propria vita. Dubito però che la sua sia davvero una salvezza.

Egli abbandona la nave (affollata) e si tiene sulla sua piccola zattera, ma il mare, quello è, e, se è in tempesta, è in tempesta per tutti i naviganti.

Roma, 10 novembre 2010